

colare in Aristofane. Oltre che la ricordata visione globale del problema, la Burelli rileva in Giustino anche un'ottica siceliota che — accanto all'attenzione per il quadro complessivo degli interessi ateniesi in Sicilia, all'aperta simpatia per Gilippo, all'interesse per l'orientamento filoateniese di Catane e i suoi riflessi sull'equilibrio siceliota — sembra confermare l'ipotesi, già avanzata dai moderni, di una dipendenza della tradizione rifluita in Trogo-Giustino da Filisto. Rimane aperto il problema della fonte intermedia, identificata ora con Eforo ora con Timeo. L'A. esclude Timeo per l'orientamento favorevole a Gilippo, che Timeo detestava; non discute l'ipotesi eforea; suggerisce invece una possibile identificazione della fonte intermedia tra Filisto e Giustino con Duride di Samo. L'ipotesi, basata sull'impostazione «tragica» di alcuni passi giustinei, sull'ottica siceliota ma non filisiracusana della fonte di Giustino — che dovrebbe risalire alla fonte intermedia piuttosto che a Filisto — e sull'interesse durideo per la figura di Alcibiade e la sua attività, è interessante ma dovrebbe, io credo, tener conto del problema dell'opera in cui Duride avrebbe potuto occuparsi, e con tale ampiezza, della spedizione di Sicilia. Non certo nei *Makedonikà*, che iniziano dal 370/69 e non sembrano offrire lo spunto per un *excursus*; difficilmente nella *Cronaca di Samo*, che parlava sì dell'ultima fase della guerra del Peloponneso, ma con ogni probabilità in relazione ai rapporti di Atene con l'isola di Samo, particolarmente intensi e significativi in questa fase; forse si può ammettere un *excursus* sui fatti di Sicilia nella monografia su Agatocle, ma bisogna sottolineare che siamo comunque privi di pezzi giustificativi e che d'altra parte la trattazione che si vuole duridea è assai ampia e non si limita alla grande spedizione, ma risale ai primi contatti fra Atene e la Sicilia, il che sembra eccedere i limiti di un *excursus*. Assai convincente — e di notevole interesse — è invece la rivalutazione del ruolo di Catane, che appare caratteristica del racconto di Giustino ma che, come si è detto, risulta ampiamente confermata dalla commedia attica: in linea con tale rivalutazione la Burelli, pur senza insistervi in modo particolare, insinua — non senza giustificati motivi — l'ipotesi di una alleanza con Catane stipulata da Atene contestualmente a quella con Segesta (418/7), sulla base della testimonianza offerta da un passo di Andocide (III, 30).

Infine, Barbara Chiavarino (Οἰκίσσατε μίαν πόλιν) tenta una lettura politica degli *Uccelli* aristofanei, tenendo sullo sfondo il tema della

grande spedizione e individuando possibili allusioni tanto ai progetti occidentali del 415 quanto all'affare delle Erme. Nella coscienza, chiaramente espressa, che non è possibile interpretare la commedia esclusivamente come un'allegoria della spedizione, l'A. suggerisce l'identificazione di una serie di interessanti riferimenti, in un intervento sostenuto — come in genere tutti i contributi offerti nel volume — da un ottimo supporto bibliografico: in particolare sembra chiara in Aristofane la rappresentazione della fondazione di Nefelococcugia come immagine dei progetti occidentali e quindi di quello che egli considerava probabilmente come l'«ultimo folle disegno dell'imperialismo ateniese» (p. 97).

Il lavoro, complessivamente utile, testimonia di una ricchezza di interessi e di un fervore di attività che non può che essere visto con favore: comunque opportuno mi pare l'averne voluto mettere a disposizione i risultati, dando così più ampia circolazione a temi, spunti originali e suggerimenti di sviluppo emersi dal comune impegno della ricerca seminariale.

CINZIA BEARZOT

LETIZIA LANZA - LORENZO FORT, *Sofocle. Problemi di tradizione indiretta*, Padova, Editoriale Programma, 1991 (Saggi e materiali universitari, 16). Un vol. di pp. 105.

Come Mario Geymonat evidenzia nella *Premessa* (pp. 9-10), il presente saggio si inserisce nell'indirizzo di ricerca, in questi anni particolarmente fecondo, che pone l'accento sul contributo della tradizione indiretta alla costituzione del testo di un autore classico e alla sua interpretazione: a ragione il Geymonat invoca in tal senso l'importanza di studi quali quelli di Sebastiano Timpanaro sulla filologia virgiliana<sup>1</sup> o di Renzo Tosi sulla tradizione indiretta dei classici greci<sup>2</sup>.

Gli autori stessi, per voce di Letizia Lanza, ribadiscono il 'taglio' delle loro letture sofoclee nell'ampia *Introduzione*, nella quale sono esposti altresì i principi cui dovrebbe rifarsi il lettore e l'interprete di testi classici: si rimarca, ad esempio, la necessità di ricorrere

<sup>1</sup> S. TIMPANARO, *Per una storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986 (si corregga il refuso 1968 a p. 11 n. 1 del volume in esame).

<sup>2</sup> R. TOSI, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.



a differenti discipline per decodificare e comprendere più a fondo il messaggio di un testo antico (12); si ricorda l'invito di Michele Barbi a non scindere mai, nell'attività filologica, il momento dell'*emendatio* da quello dell'interpretazione (13-14) e quelli del Pasquali a non giudicare la trasmissione di un testo sempre e solo un processo 'verticale', ma anche 'orizzontale' o 'trasversale', e a considerare la filologia come una disciplina essenzialmente storica (15-16); si sottolineano l'utilità di edizioni critiche il più possibile 'aperte' (17) e il pericolo che deriva dalla smodata tendenza ad apportare migliorie al testo tradito con più o meno stravaganti congetture (23-24) ... L'enunciazione di questi ed altri 'principi', formulati anche secondo una dimensione storica — ripercorrendo cioè 'usi e costumi' dei filologi classici in epoche diverse —, avviene in tono appassionato, ma garbato, di scorrevole lettura, non mai apodittico o con preunzione di esaustività. In materia di tradizione indiretta — per quanto più precisamente concerne cioè il lavoro successivamente svolto dalla Lanza e dal Fort — un punto in particolare aggiungerei: la necessità di stabilire corrette relazioni, di dipendenza o di autonomia, tra i diversi testimoni indiretti di un passo<sup>3</sup>, al fine di non giudicare arbitrariamente il gran numero di occorrenze del passo medesimo segno di una notevole fortuna (intesa come diffusione e possibilità di lettura diretta) del testo che lo contiene: in questa luce deve essere valutata la distribuzione delle testimonianze sofoclee nei diversi secoli dell'antichità o dell'età bizantina, esposta a pp. 24-26, in particolare il caso del v. 293 dell'*Aiace* (la Lanza ricorda il verso ma dimentica di nominare la tragedia cui appartiene), proprio in virtù della sua natura di aforisma, rimarcato dalla stessa Lanza, che lo rendeva facilmente memorabile e menzionabile al di fuori del contesto nel quale era stato concepito.

Il corpo centrale del lavoro è ripartito in tre capitoli, nei quali sono discusse più lezioni delle tragedie sofoclee conservate, per le quali valga l'apporto della tradizione indiretta: a Letizia Lanza si deve l'analisi dei versi di *Aiace*, *Elettra*, *Antigone*, a Lorenzo Fort quella dei passi di *Edipo Re*, *Edipo a Colo-*

*no*, *Filottete*, *Trachinie*. I tre capitoli non sono differenziati quanto alla natura del materiale che contengono, ma piuttosto — credo — sono stati così strutturati in relazione al momento in cui le discussioni furono formulate: il primo e il secondo capitolo infatti sono frutto della revisione di due articoli usciti sulla rivista «Lexis» nel 1987 e nel 1988, il terzo riporta osservazioni qui per la prima volta pubblicate. Per ciascuna discussione viene riportato il testimone (o i testimoni) della tradizione indiretta, cui segue il commento della Lanza o del Fort: sarebbe stato forse opportuno — poiché non avrebbe implicato un grave dispendio di spazio — proporre anche il passo sofocleo in questione, magari accompagnato da un apparato selettivo, che comprendesse cioè varianti e congetture poi richiamate nell'analisi, così da rendere più agevole la lettura del saggio senza rinviare continuamente alla consultazione dell'edizione sofoclea. Ciò mi pare tanto più necessario in quanto le discussioni proposte non sono mai svolte — in sintonia con quanto esplicitato nell'*Introduzione* — valendosi della filologia come fosse una 'scienza esatta', contrapponendo cioè l'una all'altra lezione solo sulla base dei dati della tradizione, ma ogni passo discusso è «contestualizzato», posto in relazione con l'*usus scribendi* del drammaturgo o di autori coevi o appartenenti al medesimo genere (cfr. ad esempio le pp. 49-50).

Tra i passi considerati si registrano casi significativi nei quali la tradizione indiretta sola (o quasi) permette il recupero di buone lezioni (cfr. pp. 28-29; 35-36; 54-55; 62-63); in altre circostanze la presenza di un testimone indiretto è — per così dire — pretesto per la discussione di qualche verso di trasmissione incerta, alla cui 'accertabilità' tuttavia la tradizione indiretta non aggiunge di per sé nessun dato di valore (cfr. pp. 64-65; 73-75). Talvolta si evince dalle osservazioni dei due autori la inaffidabilità, almeno parziale, di molti apparati critici (cfr. pp. 61, 63-64), con la quale non vi è studioso di letterature classiche che non si sia trovato a fare i conti: ivi infatti in qualche occasione non viene fatta menzione del testimone indiretto, in qualche altra sono scorrettamente riferite le congetture dei moderni o le varianti dei manoscritti.

L'aspetto più notevole dello studio in esame è in ogni modo costituito dall'offrire spunti per un lavoro ulteriore, dal non proporsi come soluzione ultimativa per molte delle varianti discusse — anche se alcune delle osservazioni proposte appaiono assolutamente ineccepibili (cfr. pp. 39-40, ad *OC*

<sup>3</sup> Cfr. Tosr, *Studi*, 52-53: «Un'altra constatazione preliminarmente importante è che, di fronte a più testimonianze indirette, è primario chiarire se esse siano tra loro indipendenti o meno: solo nel primo caso, infatti, esse dovranno essere computate come una pluralità di testimonianze».

808; 44-45, *ad Ant.* 241-42) e se va rilevato che nell'edizione oxoniense di Sofocle, curata da N.G. Wilson e H. Lloyd-Jones e pubblicata quando già il lavoro della Lanza e del Fort era in corso di stampa, molte delle lezioni per cui optano i due studiosi veneziani sono state del tutto autonomamente accolte a testo (cfr. l'*Appendice* alle pp. 87-89). Come minimo contribuito alle discussioni «aperte» dalla Lanza e dal Fort propongo dunque pochi *marginalia* puntuali:

pp. 30-31 (*ad El.* 100-02): credo plausibile l'ipotesi di Kamerbeek, che considera la parola *ἀεικῶς* una sorta di parola-chiave all'interno dell'*Elettra*. Ἀδίκως dei codici d'altra parte è evidentemente *lectio facilior*, mentre la tradizione indiretta, rappresentata in particolare dalla *Suda*, insieme con la testimonianza della scoliografia riportata a p. 30 n. 12, depone a favore di *ἀεικῶς*. Non mi sembrano decisive, ai fini della *constitutio* del testo sofocleo, le «motivazioni di carattere esegetico» che sarebbero valorizzate dall'accostamento con il luogo citato di Dione Cassio (*Hist.* LII 18).

p. 47 (*ad Ant.* 291-92): a proposito dell'opposizione *κρυφή* (*lectio tràdita*) / *σιγή* (deducibile soltanto da *PLUT. MOR.* 170 e), opto per la conservazione della prima delle due lezioni, poiché la testimonianza plutarchea di per sé sola non basta a sostituire una lezione che si giustifica benissimo: è vero infatti — come sostiene la Lanza richiamandosi agli studi plutarchei del Di Gregorio — che Plutarco mostra una predilezione per il dramma sofocleo dell'*Antigone*, ma è altrettanto noto l'uso plutarcheo di citazioni 'approssimative' <sup>4</sup>, ora per ragioni di adattamento del passo riportato al contesto, ora per il costume, invalso, per diversi motivi, non solo presso Plutarco, di citare mnemonicamente <sup>5</sup>.

p. 50 (*ad Ant.* 627-29): va senz'altro esclusa dal novero delle testimonianze indirette addotte per il passo dell'*Antigone* quella di ZONAR. s.v. *ταλιθά* (II 1713 TITTMANN): *κοράσιον*. Il testo antico che rappresenta la fonte diretta per il lemma e per l'*interpretamentum* della voce lessicografica è qui sicuramente identificabile, ma non si tratta di Sofocle, bensì di un luogo evangelico (Mc. 5, 41: λέγει αὐτῇ ταλιθά κούμ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνεύμενον· τὸ κοράσιον, σοὶ λέγω, ἔγειρε), nel

quale alla parola *ταλιθά* (variante itacistica è il *ταληθά* che si legge in Zonara), translitterazione di un termine aramaico, è fatta seguire l'«interpretazione» greca *κοράσιον*. Quanto al resto, trovo condivisibile la discussione del passo.

p. 73 (*ad Ai.* 578-79): mentre si accoglie la corretta lezione tramandata dalla più parte della tradizione indiretta (*δῶμα πάκτου*), viene individuato l'errore di lettura da parte dei codici e della *Suda*, dovuto ad una scorretta *divisio verborum* (*δῶμ' ἀπάκτου*). Come ben sottolinea la Lanza, adducendo un ulteriore esempio tratto dal lessico di Esichio (α 7160 LATTE), «l'errata divisione delle parole fa spesso nascere dei mostri» e tali *monstra* — aggiungerei — circolano talora già nella lessicografia o nella scoliografia tardoantica, inducendo proprio per questo gli editori moderni ad attribuire loro più credito di quanto non meritino: un caso analogo ho potuto individuare in un frammento alcaico (fr. 130 B VOIGT, 10), dove la scorretta divisione delle parole *εὐόκησα λυκαυχμῖαις*, invece del corretto — almeno a mio parere — *εὐόκησ' ἄλυκαυχμῖαις*, ha generato, nel lessico esichiano, una glossa all'impossibile *λυκαυχμῖαις* <sup>6</sup>.

L'utile saggio della Lanza e del Fort è chiuso da quattro ordini di *Indici*: dei luoghi (sofoclei) trattati, dei testimoni, delle opere e dei luoghi citati, dei nomi (dei luoghi e degli autori antichi e moderni).

ANTONIETTA PORRO

JACQUES JOUANNA, *Hippocrate*, Paris, Fayard, 1992. Un vol. di pp. 648.

Comparso in una collana di monografie dedicate a personaggi o eventi storici celebri e destinate al pubblico colto più che allo specialista, il volume di Jouanna si impone come esemplare per rigore scientifico e dovizia di informazioni. L'autore, uno dei massimi studiosi dell'ippocratismo, ha impostato il suo saggio sulla base di tre criteri chiaramente individuabili in tutto il corso dell'esposizione: 1) presentare il quadro più completo possibile delle tematiche e dei punti di vista esposti nelle varie opere di cui si compone il *Corpus Hippocraticum*, lasciando parlare direttamente i testi; il discorso si snoda pertanto attra-

<sup>4</sup> Cfr. lo stesso L. DI GREGORIO, *Letture dirette e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, I, «Aevum», 53 (1979), 12-14.

<sup>5</sup> Cfr. TOSI, *Studi*, 41-42; 53-54.

<sup>6</sup> Ho discusso il problema in «Aevum Antiquum», 2 (1989), 215-222 e in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 1992.